

ANNA CORNAGLIOTTI

FANTASIA E REALTÀ NEGLI ANTROPONIMI ISIDORIANI

Omnis enim rei inspectio etymologia cognita planior est

Etymologiae I, XXIX, 2

Collocato da Dante tra i sapienti, nel IV cielo del Paradiso, dopo Orosio, prima di Beda e di Riccardo di San Vittore, Isidoro (ante 559-636) è stato lungo i secoli osannato (in Spagna soprattutto) e deriso, più per la sua ultima opera etimologica che per l'insieme dei suoi scritti.

Rimane sempre valida l'opinione di Jacques Fontaine «Dans l'histoire littéraire des trois siècles qui séparent le poète Prudence de l'invasion de l'Espagne par les Arabes, il est le seul grand écrivain de l'Espagne wisigothique [...]. Il apparaît comme le seul prosateur hispano-latin dont l'oeuvre profane et sacrée mérite d'être comparée à celle des grands auteurs de l'antiquité chrétienne», anche se non sempre condivisa e più moderatamente ricondotta alla figura di una personalità ricca e intelligente, la cui opera segna comunque, in secoli di devastazione e di degrado morale e intellettuale, una tappa miliare.¹

L'opera collettiva *Origines seu etymologiae*, prolungatasi per circa un ventennio e ispirata alle bizantine *Etymologica*, al suo autore, ormai anziano e malato, parve incompleta e proprio per questo profondo senso di insoddisfazione venne inviata all'amico Braulione vescovo di Saragozza, suo editore postumo, da cui il savigliano si attendeva una seria revisione.

È ormai appurato che una persona sola non avrebbe potuto compulsa la sterminata quantità di autori utilizzati di prima mano per la stesura delle *Etymologiae*: Isidoro fu dunque aiutato dall'*équipe* dello *scriptorium* e si servì, come i suoi collaboratori, di scoli, di antologie, di compendi di trattati dossologici, eurenatici, tecnici, di manuali di uso

¹ Cfr. J. FONTAINE, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, voll. 2, Études Augustiniennes, Paris, 1982², I, pp. 4-5.

scolastico, di estratti di autori profani e patristici e infine di dati **mne-monici** (che spiegano l'inesattezza delle citazioni). Il *modus operandi* è stato con ragione equiparato a quello di un *atelier* artistico, che vede accanto alla mano del maestro l'opera continua e non sempre ben connessa e apprezzabile della bottega.²

Ad oggi non esiste un'analisi completa delle fonti delle *Etymologiae sive origines*:³ molti libri sono stati studiati minuziosamente (per es. il Prologo⁴, l'XI,⁵ il XV,⁶ ecc.), ma un'edizione con rinvii sistematici ed esaustivi alle verosimili fonti non è ancora stata approntata. Anche la recente edizione della UTET delle *Etymologiae* con traduzione italiana a fronte non risponde alle esigenze attuali circa le fonti,⁷ pur essendo una pubblicazione apprezzabile per molti versi.

La tendenza moderna degli studi isidoriani è portata ad indagare sulle fonti indirette anziché (come è stato fatto in passato, anche in modo molto certosino) orientata su quelle remote, le quali sono in realtà fuorvianti perché forniscono un quadro non corrispondente al vero della metodologia del vescovo.

Per esempio Isidoro scrive: «*quibusdam autem nationibus sua cuique propria vestis est, ut Parthis sarabarae, Gallis linnae, Germanis renones, Hispanis stringes, Sardis mastrucae*» (XIX, XXIII, 1); tali informazioni, annota l'edizione italiana succitata, sono ricavate rispettivamente dal Libro di Daniele (III, 94), da Publilio Siro (*Fragmenta ex incertis fabulis* II, 19-20), da Plauto (*Fragmenta* 55) e da Sallustio (*Historiarum Fragmenta* III, 104) o da Cicerone (*Pro Scauro* 20, 45); tuttavia queste note appaiono del tutto poco utili poiché certamente non sono state raccolte per la prima volta da Isidoro. O ancora: per le misure di percorrenza Isidoro cita i *miliaria* romani, gli *stadi* greci, le *leugas* galliche, gli egiziani *schenos* e le persiane *parasanghe*, quasi tutti termini corrispon-

² Per le principali fonti utilizzate dal savigliano, tra cui eminentemente sant'Agostino, rinvio allo studio fondamentale citato a n. 1.

³ Si deve almeno citare però H. DRESSEL, *De Isidori Originum fontibus*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica», III (1874), pp. 207-68.

⁴ Cfr. J. MADOZ, *De laude Spaniae. Estudios sobre las fuentes del Prólogo isidoriano*, «Razón y fé», CXVI (1940), pp. 247-57.

⁵ Cfr. F. GASTI, *L'antropologia di Isidoro. Le fonti del libro XI delle Etimologie*, Como, Edizioni New Press 1998.

⁶ Cfr. H. PHILIPP, *Die historisch-geographischen Quellen in den "Etymologiae" des Isidorus von Sevilla*, «Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie», XXV-XXVI, Berlin, 1912-1913.

⁷ Cfr. *Etimologie o Origini*, a c. di A.V. Canale, voll. 2, Torino, UTET, 2004. Mi attengo per le citazioni dal testo a questa edizione, ricorrendo talora a quella di Lindsay.

denti alle aree indicate (XIV, XV, 1). La fonte isidoriana non è stata individuata nella edizione critica di cui mi servo, ma è probabile che sia la *Naturalis historia*, ove le quattro misure sono citate nello stesso periodo, o un suo compendio;⁸ può essere anche in altri autori tra i quali san Gerolamo, che, nel commentario al libro di Gioele (III, 18, 215), in una formula quaternaria, cita almeno due dei quattro termini con le nazioni relative (oltre i *passus* e le *rastas*).

Ma prima di addentrarci nell'antroponomastica sarà bene chiarire la posizione dell'ispalense circa le sue competenze linguistiche.

Una frase di Isidoro è illuminante: «*multa enim Latina nomina Graecam plerumque etymologiam recipiunt*» (XVII, VI, 5). Essa spiega perché l'incessante ricorso al greco sia per Isidoro un'istanza irrinunciabile: nel greco, dal greco, con il greco ogni parola ha la sua chiarificazione, ogni sviluppo semantico è reso intellegibile, ogni tessera latina trova la sua collocazione, poiché «*Graeca autem lingua inter ceteras gentium clarior habetur*» (IX, I, 4). Da qui a sostenere che l'autore avesse, anche soltanto *in nuce*, la percezione dell'indoeuropeo, manca molto: tuttavia è certo che egli aveva intuito il nesso originario che legava le due lingue, il greco e il latino.

In altro passo sostiene che «*tres sunt autem linguae sacrae: Hebraea, Graeca, Latina, quae toto orbe maxime excellunt*» (ib., 3) a confermare che è aderente alla concezione patristica che stimava l'ebraico («*una omnium nationum lingua fuit, quae Hebrae vocatur*» (ib., 1)) lingua "originale" da cui, dopo la costruzione della torre di Babele, «*exorta est linguarum diversitas*» (ib., 1).⁹ E ancora afferma «*ex linguis gentes, non ex gentibus, exortae sunt*» (ib., 14) e quindi, coerentemente, il capitolo *De linguis* precede il *De gentibus*.

L'effettiva cognizione del greco da parte di Isidoro è stata variamente valutata: affermata con decisione da alcuni studiosi, negata da altri, tra cui Fontaine, che giudica voluto il non studio del greco in quanto lingua dell'impero bizantino d'Oriente, la cui chiesa accettava le correnti ereticali senza opporvisi drasticamente, mentre per il vescovo era la corte di Toledo a difendere le ragioni della Chiesa di Roma. Le motivazioni di Fontaine, basate su fattori religiosi, mi paiono estremistiche e

⁸ Cfr. PLINIO, *Naturalis historia* VI, XXX, 125; XII, XXX, 53.

⁹ Peraltro già affermato in precedenza: «*litterae Latinae et Graecae ab Hebraeis videntur exortae*» (II, III, 3).

insostenibili per vari motivi che non starò ora ad esplicitare, anche perché secondo lo studioso francese è stata la cultura nordafricana, in particolare Cartagine, a fare da tramite tra l'Oriente e la Spagna, fatto che non poteva senza dubbio essere ignorato dal sivigliano. E in ogni caso anche soltanto il rilievo molto pronunciato accordato al greco smentisce questa interpretazione. Il fatto poi che nell'opera siano presenti molti errori di greco, il solo citato in caratteri originari, non nega necessariamente la sua conoscenza e può essere imputato alla scuola dell'*atelier* di cui proprio Fontaine è il sostenitore. La lettera-prologo a Braulione testimonia chiaramente il senso della perfettibilità di Isidoro circa l'opera.

Oltre al greco¹⁰ è riconoscibile la conoscenza dell'ebraico, che non oltrepassa di molto quanto è citato nella Bibbia,¹¹ ma che tuttavia è di qualità eccellente, per un occidentale dell'epoca, e che – con diverso fondamentale comportamento rispetto al greco – non viene mai scritto in caratteri semitici (o per lo meno i codici trasmessici non riportano mai caratteri ebraici se non traslitterati).¹² Si può pertanto supporre che attingesse le sue informazioni non direttamente, ma da un commentario biblico o con l'aiuto di uno o più testi ebrei o anche di dotti ebrei, suoi sostegni durante la stesura, abituali abitatori della Spagna visigotica,¹³ o in Roma ove attese lungamente all'opera e dove visse sul finire degli anni.

Per quanto riguarda altre lingue, esse sono da considerarsi occasioni di vaghe pretese di cognizione: nessun effettivo valore di competenza, se non di tipo passivo e mediato, è da attribuire alle espressioni del tipo *sermone autem Syro interpretatur* (VII, X, 3), *quem sua appellant lingua* (riferito al siriano, XII, VI, 38), *gentili lingua Syri dicunt* (XIII, XXI, 20), *Siri enim vocant* (XIV, VI, 30); *Phoenica lingua exprimit* (XV, I, 30), *Pu-*

¹⁰ Sulla cui cognizione le note all'edizione critica utilizzata, citata a n. 7, rivelano abbondantemente diversi fraintendimenti; un esempio per tutti, di fronte a *marmor*, scrive *sermo Graecus est a viriditate vocatus*, ma in greco il termine *μάρμαρος* significa piuttosto 'scintillante' (XVI, V, 1), e ancora a III, XXI, 5; LXXI, 12; ecc. Frequentissime sono le formule quali *Graeci dicunt* o *vocant*, *Graece dicitur*, *apud Graecos vocatur*, *Graeco sermone nominatur*, *Graece dictus est*, ecc.

¹¹ Ciò detto le affermazioni *qui Hebraeo sermone interpretatur*, *interpretantur autem lingua Hebraica*, *Hebraica lingua interpretatur*, *Hebraei dicunt*, *Hebraei vocant*, *vocatur Hebraica lingua*, *cuius nomen ex Hebraeo sermone tractum est*, *Hebraeum nomen est*, ecc., hanno forse mero valore libresco. Non diversamente vanno interpretate le pericopi XIX, XXI sulle denominazioni delle vesti sacerdotali, riprese dall'*Esodo* e dal *Levitico*.

¹² Una ulteriore comprova viene dal fatto che quando Isidoro presenta una tabella di abbreviazioni concernenti i pesi, cita unicamente quelle composte con lettere greche (XVII, XIII, 1-6).

¹³ Per l'utilizzo di testi ebraici si tenga però presente l'osservazione di Fontaine che stima la conoscenza dell'ebraico sicuramente superiore a quella di qualsiasi altro cristiano contemporaneo: Isidoro è ridefinito *vir trilinguis*.

nici dicunt (XV, XII, 4), *in lingua sua nominaverunt* (detto dei *Tyrii*, XIV, VI, 7), *lingua sua nominaverunt* (dei *Phoenices*, XV, I, 29); *Persarum enim linguam nominatur* (XV, I, 16), *Persae et Medi nominant* (XII, II, 7); *propria lingua Numides appellaverunt* (IX, II, 121),¹⁴ *sic vocata (est)* (riferito agli abitanti della Numidia, XIV, V, 9); *Aegyptii lingua sua nominant* (XV, III, 6), *lingua Aegyptiorum dicitur* (VII, VI, 17), *Schytico sermone dicuntur* (IX, II, 44), *Arabes nuncupant* (XIX, XXVI, 10); *orientali lingua significat* (XIV, VII, 2); ecc., anche perché segue quasi sempre un nome latino. Pertanto, senza escludere una generica pratica libresca di tali parlate, queste affermazioni debbono essere valutate con molto scetticismo, alla stregua delle *auctoritates* che gli autori medievali citavano per indurre a sopravvalutare i loro scritti; in Isidoro vi è probabilmente in più una sorta di vezzo che, come noto, lo induce a non segnalare mai le sue fonti, peculiarità però condivisa da altri autori dell'alto e basso Medioevo.

In pochi casi Isidoro si dimostra in grado di esibire effettivamente una competenza plurilingue. Per Gerusalemme, toponimo da lui illustrato in modo sommario, espone una composizione binaria già emessa da autori precedenti: dall'incontro di due toponimi, *Gebus* e *Salem*, che nell'Antico Testamento sono i successivi nomi di *Gerusalemme*, sarebbe appunto nato il nome di *Hierusalem*;¹⁵ in seguito Salomone le avrebbe assegnato il nome di *Hierosolyma* («*quasi Hierisolomia dicta est*» (XV, I, 5)); *Solyma* ne sarebbe la corruzione dovuta ai poeti, ed *Elia* il nome datole in seguito da Elio Adriano, senza dimenticare il termine ebraico *Sion* 'contemplazione', tradotto in latino con *pacifica*; il nome, certamente composto, aveva interessato molti scrittori¹⁶ e già anteriormente ne erano stati individuati i costituenti sulla base degli autori classici e cristiani. Data l'abbondanza di attestazioni sul toponimo e di relativi tentativi di spiegazione non si è in grado di riconoscere le fonti specifiche della sua citazione, che nella seconda parte accoglie però un suggerimento gerominiano.

Ma una lingua certamente era nota ad Isidoro: quando scrive *Baetici dicunt* e in seguito *vocant* e *definiunt* (XV, XV, 4, 5, 6), *Hispani vocant* (XVIII, VI, 9), *Hispani dicunt* (XIV, XV, 3), la sua testimonianza è attendibile; e probabilmente anche quando cita il gallico: *gallica lingua dicun-*

¹⁴ Che accosta al termine 'nomadi' «*vagos et errantes*».

¹⁵ Cfr. Gn, XVI, 8 e Jud, XIX, 10.

¹⁶ Per es. Tacito nelle *Historiae*, v, 2, cita un *dux Judaeorum* di nome *Hierosolymus*.

tur, (XI, I, 57), *Hispani et Galli vocant* (XVIII, VII, 7), *Galli appellant* (XV, XV, 6), *est gallice dictum* (XX, II, 24), *nomen gallicum est* (XIX, XXIV, 13), mentre rimane indeterminata la conoscenza riguardo al territorio italico dichiarata con l'espressione «*quae Sabinorum lingua dicitur*» (IX, II, 84). Certa è invece la mancata percezione delle parlate germaniche come di un sistema linguistico a sé stante, con specificità che lo accostano e lo differenziano al tempo stesso dalla struttura del latino.

Tale disconoscenza è accompagnata da altrettanto candore circa le etnie o le popolazioni citate; in particolare la confusione circa i Galli è straripante: «*Galatae Galli esse noscuntur, qui in auxilium a rege Bithyniae evocati, regnum cum eo parta victoria diviserunt; sitque deinde Graecis admixti primum Gallograeci, nunc ex antiquo Gallorum nomine Galatae nuncupantur*» (IX, II, 68); in seguito afferma che: «*Galleci a candore dicti, unde et Galli*» (II, IX, 110), ribadendo il concetto non proprio disinteressato che «*reliquis enim Hispaniae populis candidiores existunt. Hi Graecam sibi originem adserunt. Unde et naturali ingenio callent*» (IX, II, 110); poco prima aveva scritto: «*Galli a candore corporis nuncupati sunt. Γάλα enim Graece lac dicitur*» (IX, II, 104); per le popolazioni anglosassoni si veda IX, II, 95-105, con strambe interpretazioni (i Longobardi 'dalla lunga barba', «*Saxonum gens in Oceani litoribus et paludibus inviis sita, virtute atque agilitate habilis*», i Gasconi «*quasi vaccones*» dalla città di Vacca sui Pirenei, «*Brittones quidam Latine nominatos suspicantur, eo quod bruti sint*», ecc.

E veniamo agli antroponimi. Anche in questa occasione è necessario premettere una teoria dell'isipalense fondamentale per comprendere il ragionamento che lo conduce ad individuare le etimologie. Egli scrive, dopo aver descritto le categorie angeliche: «*Plerique primorum hominum ex propriis causis originem nominum habent*» (VII, V, 1). Se dunque all'origine di qualsivoglia nome vi è una causa specifica, la si deve individuare ed esporre; se la causa specifica non appare immediata o non è così palese, la si inventa, per giustificare la citazione di dato nome. Ciò succede, ovviamente, anche per gli antroponimi, perché l'assunto motiva il suo modo di operare, spiegando perché Isidoro si premuri sempre di illustrare le cause, incurante della veridicità del fatto o della sua verosimiglianza.

Quando la causa non è indicata dalla fonte utilizzata o non è desumibile in altro modo, Isidoro applica un procedimento originale: ricostruire

una situazione di dipendenza per la quale sussista anche soltanto una precaria affinità fonetica, in modo da rendere verosimile l'origine, talora esplicitata in dettaglio, ad esempio i «*Gothi a Magog filio Iaphet nominati putantur, de similitudine ultimae syllabae*» (IX, II, 27); non ho rinvenuto la fonte di questa etimologia ma non è affatto escluso che si trovi in qualche commentario biblico; inoltre, siccome i Goti vennero confusi con i Geti, Traci stanziati nella regione inferiore del Danubio, si deve inseguire una doppia strada che dovrebbe condurre a Plinio o a Orosio.

Se avessi più spazio a disposizione riterrei necessario distinguere gli antroponimi per categorie linguistiche e culturali, nel senso che i nomi greci hanno etimi ripresi alla lettera dagli autori classici, i nomi ebraici dalla Bibbia, i nomi latini e i rimanenti ancora dai classici o dalla fantasia. Oppure vi è una seconda tipologia di catalogazione: nomi comuni derivati da antroponimi e viceversa, e antroponimi derivati da toponimi e viceversa.

Ma l'impressione complessiva è che Isidoro non inventi nulla di nuovo rispetto alle sue fonti, men che mai per nomi ebraici poiché non s'azzarderebbe mai a tradire il testo sacro per eccellenza. Al più potrebbe, per così dire, "abbellire la causa", aggiungere particolari per rendere più credibile l'etimologia presentata, anche a costo di appoggiarsi a fonti da noi oggi ritenute poco affidabili.

Il più delle volte, come accennato, Isidoro ripercorre un cammino già tracciato. Forniamo quindi alcuni esempi.

Tra i nomi comuni derivati da antroponimi:

il «*magnete fuit autem in India primum repertus* da un certo *Magnes* che pascolava il suo armento (XVI, IV, 1). Fonte ne è Plinio che nella *Naturalis historia* (XXXVI, XXV, 127) narra, secondo Nicandro, che «*appellatus est ab inventore...invenisse autem fertur clavis crepidarum, baculi cuspidis haerentibus, cum armenta pasceret*», seguendo una tradizione cui attingeva Dioscoride;

la *peonia*, «*ut dicit Homerus*», assume il nome da «*Paeon, quidam medicus*» (XVII, IX, 48); la fonte è Plinio (*Naturalis historia* XXV, X, 29); altri lo dichiarano poeta;

il pestello, detto in latino classico *pilumnum*, deriva dal nome del suo inventore (che avrà inventato ovviamente anche la *pila*) *Pilumnus*, segnalato quale protettore del raccolto da macinare (IV, XI, 5); Isidoro cita in questa occasione Varrone, ma l'informazione è anche nel com-

mento di Servio a Virgilio (*Aeneis* X, 76), fonte privilegiata, e in Plinio (*Naturalis historia* XVIII, III, 10);

il **picchio** «*a Pico Saturni filio nomen sumpsit, eo quod eam in auspiciis utebatur*» (XII, VII, 47); l'informazione appare una sintesi di fonti diverse, ad esempio da Plinio (*Naturalis historia* XVIII, XX, 40) e da Valerio Flacco (*Argonauticon* VII, 232);

lo **stercus**, usato in Italia per concimare i campi, origina da certo *Stercutus*, che «*primus agri ratione stercorandi induxit...cuius ara a Pico dedicata est Romae*» (XVII, I, 3), presente nel commento di Servio a Virgilio (*Ad Georgica* I, 47), secondo Forcellini, ma in realtà in un altro commento di Servio (*Aeneis* X, 76), ripreso da Plinio (*Naturalis historia* XVII, VI, 50), ma anche in Sant'Agostino (*De civitate Dei* XVIII, 15);

alea è «*lusus tabulae*» che fu «*inventata a Graecis in otio Troiani belli a quodam milite Alea nomine, a quo et ars nomen accepit*» (XVIII, LX, 1). L'etimologia, nota il Forcellini, da altri connessa ad *alveus*, in relazione al vaso in cui si scuotevano le *tesserae lusoriae*, sembrerebbe non avere riscontri e quindi essere dovuta a Isidoro;

il **mausoleus** ricava la sua denominazione da *Mausolus*, re egiziano della Caria, la cui moglie Artemisia, alla sua morte, ne fece costruire ad Alicarnasso uno splendido, tale da dare il nome a tutti i successivi monumenti sepolcrali (XV, XI, 3); è già in Cicerone (*Tusculanae* III, 31, 75);

la **pergamena** è dovuta alla carenza di carta tale che i re di Pergamo, inventarono per primi questo materiale (VI, XI, 1); il fatto storico è già in Plinio (*Naturalis Historia* XIII, XXI, 70) e in seguito in san Gerolamo;

il **baculus** o bastone viene da Bacco «*quo homini moti vino innitentur*» (XX, XIII, 1); sembrerebbe da attribuire all'autore delle *Etymologiae*.

Tra gli antroponimi derivati da nomi comuni si ha:

Orion, che ha dato il nome alla costellazione, così detto perché, secondo la tradizione, nato dall'orina di un bue (III, LXXI, 10); naturalmente è ripresa dalla tradizione classica; molti sono gli autori che riportano la leggenda, tra gli altri Servio nel commentario a Virgilio (sappiamo che l'*Aeneis* è conosciuta da Isidoro non direttamente ma attraverso il commentario di Servio individuato come fonte prima di Isidoro), ma la spiegazione è anche in Ovidio, Orazio e Lucano, oltre che in Virgilio;

«**Quirinus** dictus est Romulus quod semper hasta utebatur quae Sabinorum lingua curis dicitur» (IX, II, 849), attestazione già in Ovidio,

Festo, Macrobio, Virgilio (probabile fonte di Isidoro, attraverso l'esteso commento di Servio (*Aeneis* I, 292)) e Polemio Silvio.

Ma il procedimento più ricorrente per i toponimi consiste nell'indicare un antroponimo di personaggio storico, di re o comunque di persona illustre:

Assiria prende il nome da Assur, figlio di Sem e primo abitatore del paese (XIV, III, 10);

la **Media** e la **Persia** dai re Medo e Perso (XIV, III, 10-11);

l'**Armenia** da Armeno, compagno di Giasone di Tessaglia (XIV, III, 35);

la **Tracia** da Tiras, figlio di Iafet (XIV, IV, 6);

la **Macedonia** da Macedonio, nipote di Deucalione (XIV, IV, 13);

la **Libia** dall'omonima figlia di Epafro, figlio di Giove e Cassiope (XIV, V, 18);

il **Gange**, altrimenti detto Phison, «*vocatus a rege Gangaro Indiae*» (XIII, XXI, 8);

l'**Egitto** da Aegyptus, fratello di Danao (XIV, III, 27);

la **Lidia** da Lido, fratello del re Tirreno (XIV, III, 43);

la **Grecia** dal re Greco «*qui cunctam eam regionem regno incoluit*» (XIV, IV, 7);

il **Peloro** (promontorio siciliano) «*secundum Sallustium dictum a gubernatore Hannibalis illic sepulto*» (XIV, VII, 4);¹⁷

anche se non disdegna di segnalare origini più modeste;

l'**Attica** deve il suo nome ad Actis, figlia di un greco di nome Grano (XIV, IV, 10);

Tenedo, una delle Cicladi settentrionali, fu fondata da certo Tene, che, accusato di incesto con la matrigna, fuggì pervenendo all'isola cui diede il nome (XIV, VI, 23);

la **Cilicia** assunse il nome da certo Cilicio, originario di Fenice, più antico di Giove (XIV, III, 45).

Naturalmente in questi esempi Isidoro è in gran parte debitore alle sue fonti non soltanto nel dettaglio ma nello stesso metodo di strutturazione etimologica, e non potrebbe essere altrimenti. In alcuni casi però non esita a esporre altre ipotesi oppure, di fronte ad un dato incerto o oppugnabile, ricorre ad una proposta poli- o bivalente.¹⁸ Il che non

¹⁷ Tratto dal commento di Servio all'*Aeneis* (III, 411).

¹⁸ Uno dei casi più noti è «*mors dicta, quod sit amara, vel a Marte, qui est effecto mortium, si-ve mors a morsu hominis primi, quod vitetae arboris pomum mordens mortem incurrit*» (XI, II, 31).

l'esime dal proporre con convinzione due etimi differenti a distanza di poche pagine:

a) correzione a Virgilio:¹⁹ la città di **Mantua**, *dicitur*, riceve la sua denominazione da *Manto*, figlio di Tiresia giunto in Italia dopo la sconfitta dei Tebani; tuttavia Isidoro si corregge in seguito e preferisce ricordare che in realtà il nome dipende dal fatto che la città custodisce i propri *manes* (XV, I, 59);

b) i **Thraces**, denominati da Tiras figlio di Jafet, attraverso l'intermedio *Tiraces* supposto da Isidoro (IX, II, 31), sono invece per i gentili, a causa dei loro costumi, da connettere al latino *truces* (IX, II, 82);

c) i «**Saraceni dicti**, *vel quia ex Sarra genitos se praedicient, vel sicut gentiles aiunt, quod ex origine Syrorum sint, quasi Syriginae: habitant solitudinem*» (IX, II, 57); non ne individuo la fonte, che sarebbe forse da ricercare in un commento patristico al primo libro del Pentateuco;

d) **Capua**, fondata da *Capys* re degli Albani, potrebbe desumere il suo nome da *capacitas* in quanto *capit* ogni frutto, oppure ancora «*a locis campestribus in qua sita est*» (XV, I, 54);

e) «*Ab actibus autem vocantur, ut Mercurius quod mercibus praeest*» (VIII, X, 3) o «*Mercurium sermonem interpretantur. Nam ideo Mercurius quasi medius currens dicitur appellatus, quod sermo currat inter homines medius*» (VIII, XI, 45): la prima spiegazione è già in Paolo Festo (*De significatione verborum* s.v. *Mercurius*), ripresa da Fulgenzio (*Mythologiae* I, 18); la seconda si legge in sant'Agostino (*De civitate Dei* VII, 14) e nel commento di Servio a Virgilio (*Aeneis* VIII, 138).

Gli antroponimi che originano i nomi delle tre grandi isole devono essere simmetrici:

se dunque Sicilia prende il nome a **Sicano rege** e la Sardegna da **Sardus**, figlio di Ercole giuntovi dalla Libia, per la Corsica perché non ricorrere una certa **Corsa**? Questa, vedendo un toro che si allontanava a nuoto da non si sa bene quale litorale e che ne ritornava ben pasciuto, lo seguì in barca e scoprì un'isola assai fertile; i Liguri, grati del rinvenimento, la designarono dal suo nome (XIV, VI, 32, 39, 41). Ora già in Ovidio (*Fasti* VI, 194) e in Sallustio (*Historiarum Fragmenta* II, 11) è menzionata una donna di nome Corsa, ma l'episodio è dovuto all'inventiva di Isidoro.

¹⁹ Virgilius, *Aeneis* x, 198.

Un atteggiamento differente, ma ovviamente non è soltanto isidoriano, riguarda i nomi che “devono” sottostare alla *interpretatio* cristiana che vuole per ogni attribuzione una causa, una finalità, un’intenzione ed una simbologia connesse al ruolo che il personaggio è chiamato da Dio ad interpretare.

Una categoria interessante ci conduce ad aprire una finestra su un filone di ricerca che vorrei in futuro presentare ad un convegno ICOS: essa riguarda i nomi evangelici dei personaggi meno comuni, sia storici, sia dovuti ai testi eterodossi e leggendari, le cui motivazioni, pur obbedendo al principio noto per gli apocrifi di dotare di un nome quelle figure evangeliche che paiono comparse, ma di cui l’immaginazione popolare ogni dettaglio voleva conoscere, sono ancora tutte da investigare (si pensi per esempio alla leggenda della Veronica, della Croce, della Vendetta di Cristo, ecc.).

Su questo argomento Isidoro asserisce che «*Pilatus os malleatoris quia dum Christum ore suo et justificabat et condemnabat, more malleatoris utraque ferit*» (VII, X, 9), cioè deriverebbe dal sostantivo PĪLUM ‘giavellotto, come scrive il Forcellini: «*Etymon communiter ducitur a PĪLUM, missilis Romani genus, ita ut pilatus sit idem ac telo hujusmodi instructus*»,²⁰ paraetimologia dovuta alla condotta descritta nei Vangeli; è molto probabile invece che si debba ricondurre a P⊕LUM ‘pelo’, o meglio al verbo PILĀRE, quale *nomen* riferito a caratteristiche fisiche. Ma la leggenda cristiana, che si è molto presto impadronita del personaggio, interprete di avventurose vicende e di un’orrida fine, lo spiega come composto formato dal nome dei genitori, appunto Pila e Ato (nella *Legenda Aurea*).

Al termine non posso che ritenere vera la considerazione di Fontaine: «La virtuosité d’Isidore de Séville en matière de compilation constitue en effet un cas extrême dans l’histoire des méthodes de l’érudition antique. Cet art de citer de seconde main des auteurs anciens qu’il n’a point lus, d’extraire et de raccorder des sources plus récentes qu’il ne cite pas, impose à la recherche des servitudes particulières».²¹

E quindi, per ritornare al titolo del mio contributo, s’impone una riflessione finale: per gli antroponimi nelle *Etymologiae* gioca indubbiamente l’elemento fantasia assai più della fedeltà ai fatti, ma si tratta di una fantasia di seconda mano che Isidoro ha accolto senza spirito criti-

²⁰ Cfr. FORCELLINI, s.v.

²¹ Cfr. J. FONTAINE, *op. cit.*, p. 16.

co, tutto teso a fornire non tanto solo una enciclopedia, ma uno strumento che potesse essere impiegato didatticamente. E questo è infine il duplice scopo, ma anche il pregio, riconosciuto alla sua opera.

Ma sarebbe legittimo domandarsi in ultima istanza quale potesse essere l'adesione personale di Isidoro agli etimi proposti – e certo l'atteggiamento interessa ogni dato etimologico – a prescindere dagli antroponimi. Ne riconosceva nel suo intimo la validità “scientifica”? Ne accettava l'autenticità in quanto traditi da *auctoritates* di indubbio prestigio, accordata supinamente nei secoli? Non ne contestava la veridicità quasi intimorito dall'autorevolezza di una tradizione mai discussa, soltanto talora accompagnata da ipotesi secondarie? O, infine, era in fondo indifferente al problema linguistico nel senso più rigoroso del termine, essendogli sufficiente riportare le ipotesi raccolte spigolando tra gli autori del passato?